

**Verso Firenze per seminare e coltivare
“germogli di un'altra umanità”
(Alessano, 25 Maggio 2015)**

1. “Germogli di un'altra umanità”

All'indomani della Pasqua, Papa Francesco ci ha offerto una lettura del nostro mondo che, senza assolutamente allontanare lo sguardo dai tanti – troppi – segni di morte che l'attraversano, indica a noi cristiani la strada per non arrenderci; ma soprattutto per non venir meno alla responsabilità che ci è stata affidata attraverso il battesimo. Quella responsabilità che deve portare i singoli credenti e le comunità a – come lui stesso ha scritto nella *Evangelii gaudium* al n. 24 – (che ci deve portare a) «*primerear – prendere l'iniziativa ... senza paura, andare incontro, cercare i lontani e arrivare agli incroci delle strade per invitare gli esclusi*» e per «*offrire misericordia, frutto dell'aver sperimentato l'infinita misericordia del Padre e la sua forza diffusiva. Osiamo un po' di più*».

Nel messaggio dell'ultima Pasqua – come dicevo - il Papa ci ha aiutato, da una parte, a guardare con realismo al mondo nel quale viviamo e che domanda il nostro *primerear* e, dall'altra, ci ha richiamato a tornare sul “perché” veniamo chiamati a farlo.

«Il mondo – scriveva il Papa quel 5 aprile 2015 - propone di imporsi a tutti i costi, di competere, di farsi valere... Ma i cristiani, per la grazia di Cristo morto e risorto, sono i *germogli di un'altra umanità*, nella quale cerchiamo di vivere al servizio gli uni degli altri, di non essere arroganti ma disponibili e rispettosi. Questa *non è debolezza, ma vera forza!* Chi porta dentro di sé la forza di Dio, il suo amore e la sua giustizia, non ha bisogno di usare violenza, ma parla e agisce con la forza della verità, della bellezza e dell'amore».

L'appello del Papa – anche di fronte alla barbarie della persecuzione di tanti cristiani nelle diverse parti del mondo e che abbiamo voluto ricordare nell'ultima veglia di Pentecoste - non incita allo “scontro di civiltà” e neanche si adegua al mutismo e al linguaggio felpato delle diplomazie internazionali. Papa Francesco chiama e ci invita a chiamare per nome le cose senza incitare alla “guerra santa”, magari travestita da inconfessati interessi occidentali. Sta qui la ‘differenza’ del cristianesimo e l'identità che dobbiamo imparare a sentire sempre di più come identità cristiana capace di ispirare lo stile con il quale abitare la nostra storia. Oggi più che mai, in mezzo a una barbarie anche ideologica che non conosce limiti, la consapevolezza e l'orgoglio dell'identità cristiana è

un passo decisivo per riprendere l'iniziativa e stare al mondo senza rinunciare al proprio contributo di verità, di amore e di bellezza.

2. A Firenze ... per imparare a “guardare dal basso”

Ed è proprio questa la “pretesa” dell'ormai prossimo Convegno ecclesiale nazionale di Firenze (9-13 novembre 2015), che intende ripresentare a tutti “il nuovo umanesimo in Gesù Cristo” e che intende coinvolgere in maniera sempre più responsabile e credibile la comunità credente in scelte che contribuiscano a trasformare situazioni di umanesimo negato in storie di umanesimo riuscito. A Firenze non ci ritroveremo per una riflessione asettica sulla condizione storica tormentata da nuovi fondamentalismi religiosi e da antichi fenomeni di ingiustizia. Firenze vuole essere un'occasione per rileggere insieme l'ora presente ed introdurvi, come scriveva Papa Francesco nel *Messaggio pasquale*, “germogli di un'altra umanità”.

Già la presenza del Papa al Convegno - prevista per il 10 novembre e che comincerà la sua intensa giornata da Prato per poi giungere a Firenze - offre la cifra interpretativa più giusta di quello che deve essere il Convegno di Firenze: guardare “dal basso verso l'alto” la condizione umana di oggi; guardare a partire da una città multiculturale e segnata dalla crisi. Lo sguardo rasoterra non significa – come qualcuno paventa - abbandonare la pretesa di offrire al mondo il contributo della fede, ma significa sintonizzarsi adeguatamente sul concreto per poi essere cristianamente aderenti nella proposta. È, in fondo, quello che lo stesso Papa Francesco raccomanda al n. 181 della *Evangelii gaudium* quando scrive: «l'evangelizzazione non sarebbe completa se non tenesse conto del reciproco appello, che si fanno continuamente il Vangelo e la vita concreta, personale e sociale dell'uomo».

L'atteggiamento che sta guidando la preparazione all'appuntamento fiorentino, grazie alla relativa *Traccia*, è atteggiamento di ascolto del mondo contemporaneo; lo stesso atteggiamento della *Gaudium et Spes*: né subalterno né aristocratico.

3. Domande di senso per la fede

Una premessa della quale dobbiamo essere sempre più convintamente consapevoli è che il contesto di postmodernità in cui ci muoviamo è un contesto gravido di sfide e di domande di senso anche per la fede. Il cristianesimo sociologico è tramontato un po' ovunque nel nostro Paese; soltanto nella memoria

di noi adulti sopravvive quel tempo nel quale cristiano e cittadino coincidevano. Chi, fra noi sacerdoti, non ricorda come la Chiesa fosse il centro dei nostri paesi? Si nasceva e si moriva in un ambiente “naturalmente” cristiano, che in quanto tale plasmava linguaggi e visioni dell’esistenza...

A ben guardare oggi di tutto questo rimane poco. Paradossalmente, resta in molti una nostalgia di un passato idealizzato, rispetto al quale il confronto con il presente rischia di essere motivo di amarezza, di chiusura, di un cammino intrapreso con lo sguardo rivolto al passato. È l’atteggiamento della moglie di Lot, che – dice, appunto, la Genesi – “guardò indietro e divenne una statua di sale” (Gn 19, 26). Di fatto, si tratta di una prospettiva davvero paralizzante: ce ne accorgiamo a livello pastorale, dove il rimpianto per ciò che, a torto o a ragione, si ritiene perduto si traduce in un attivismo sterile: si moltiplicano le iniziative, non si trova più tempo per fermarsi né con le persone né con il Signore, nella vana tensione a riportare le cose a come erano prima, quando la parrocchia di fatto coincideva con il territorio e i suoi abitanti... Senza giudicare le buone intenzioni e la generosità di molti preti e operatori pastorali, dobbiamo però riconoscere che lungo questa strada più che risultati si raccolgono frustrazioni e risentimenti. Si rimane, allora, vittima di quel “grande rischio del mondo attuale” che è “una tristezza individualista” (EG 2), che quando contagia i credenti, li trasforma in “cristiani che sembrano avere uno stile di Quaresima senza Pasqua” (EG 6); eppure – lo sappiamo per esperienza personale – un evangelizzatore non dovrebbe mai avere “una faccia da funerale” (EG 10)... La più grande minaccia, avverte il Santo Padre, è “il grigio pragmatismo della vita quotidiana della Chiesa, nel quale tutto apparentemente procede nella normalità, mentre in realtà la fede si va logorando e degenerando nella meschinità. Si sviluppa la psicologia della tomba, che poco a poco trasforma i cristiani in mummie da museo” (EG 83).

Si diventa, in una parola, una Chiesa «fuori corso», avvertita come tale dai nostri contemporanei e, quindi, irrilevante e abbandonata.

4. ... Oltre l'irrelevanza: una proposta esigente per una Chiesa, casa aperta!

Su questo sfondo, cala dirompente la proposta di Papa Francesco, quando ribadisce la necessità di “passare da una pastorale di semplice conservazione a una pastorale decisamente missionaria”.¹

È proposta esigente, la sua; né potrebbe essere diversamente dal momento che *domanda* quella fiducia del cuore e della mente che impedisce lasciarsi prendere da un “pessimismo sterile” (EG 84); *domanda* lo sguardo di chi riconosce come nei deserti della società ci siano molti segni della “sete di Dio”, rispetto ai quali c'è bisogno di persone di speranza, “persone-anfore per dare da bere agli altri” (EG 86); *domanda*, soprattutto, “un improrogabile rinnovamento ecclesiale”, che passa dal far crescere “la coscienza dell'identità e della missione del laico nella Chiesa”.

Talora, nota il Papa, “un eccessivo clericalismo” mantiene i laici “al margine delle decisioni” (EG 102).

L'esperienza ecclesiale alla quale il Papa non si stanca di richiamarci è viva, propositiva e cordiale: «Sogno una scelta missionaria capace di trasformare ogni cosa, perché le consuetudini, gli stili, gli orari, il linguaggio e ogni struttura ecclesiale diventino un canale adeguato per l'evangelizzazione del mondo attuale, più che per l'autopreservazione. La riforma delle strutture, che esige la conversione pastorale, si può intendere solo in questo senso: fare in modo che esse diventino tutte più missionarie, che la pastorale ordinaria in tutte le sue istanze sia più espansiva e aperta, che ponga gli agenti pastorali in costante atteggiamento di «uscita» e favorisca così la risposta positiva di tutti coloro ai quali Gesù offre la sua amicizia» (EG 27).

Perciò, parafrasando ciò che Papa Francesco diceva agli scrittori della *Civiltà Cattolica*, il nostro compito principale “non è di costruire muri, ma ponti, è quello di stabilire un dialogo con tutti gli uomini... E per dialogare bisogna abbassare le difese e aprire le porte”.²

«La Chiesa – scrive ancora il Papa nell'*Evangelii gaudium* – è chiamata ad essere sempre la casa aperta del Padre ... Nemmeno le porte dei Sacramenti si dovrebbero chiudere per una ragione qualsiasi». La stessa «Eucaristia, sebbene costituisca la pienezza della vita sacramentale, non è un premio per i perfetti ma un generoso

¹ V Conferenza Generale dell'episcopato Latino-americano e dei Caraibi, *Documento di Aparecida* (31 maggio 2007) n. 370).

² *Discorso alla Comunità degli scrittori de “La Civiltà Cattolica”*, 14 giugno 2013.

rimedio e un alimento per i deboli. Queste convinzioni hanno anche conseguenze pastorali che siamo chiamati a considerare con prudenza e audacia. Di frequente ci comportiamo come controllori della grazia e non come facilitatori. Ma la Chiesa non è una dogana, è la casa paterna dove c'è posto per ciascuno con la sua vita faticosa» (EG 47).

Una Chiesa che non avverte la necessità di vivere e far vivere l'esperienza della grazia e della libertà offerte dal cristianesimo; una comunità che fa fatica a cogliere la forza di una delle affermazioni iniziali della *Bolla di indizione del giubileo della misericordia* ("Misericordiae vultus"): «La misericordia sarà sempre più grande di ogni peccato, e nessuno può porre un limite all'amore di Dio che persona» (n. 3) - questa comunità può soltanto scandalizzarsi e recriminare, senza capire quanto il Card. Bergoglio diceva già a Buenos Aires: «Preferisco una Chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade, piuttosto che una Chiesa malata per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze. Non voglio una Chiesa preoccupata di essere il centro e che finisce rinchiusa in un groviglio di ossessioni e procedimenti. Se qualcosa deve santamente inquietarci e preoccupare la nostra coscienza è che tanti nostri fratelli vivono senza l'amicizia di Gesù» (EG 49).

4. Cinque "vie" per la missione

Il Convegno di Firenze va visto come una opportunità che la Chiesa italiana vuole darsi per sintonizzarsi sempre di più con «Gesù di Nazareth [che] con la sua parola, con i suoi gesti e con tutta la sua persona rivela la misericordia di Dio» (*Misericordiae vultus*, 1).

Da parte sua, il Papa non smette di scuoterci, additandoci la via della missione, invitandoci ad affrontarla con quel vigore che trova il suo volto più autentico nello stile della gioia. È la gioia che nasce dalla consapevolezza di quanto gratuitamente ci è stato dato; è la gioia che si fa carità, desiderio di condividere con gli altri quanto di più prezioso abbiamo ricevuto in dono.

Tutto questo, passando «da una pastorale di semplice conservazione a una pastorale missionaria». «La missione – si legge al n. 268 della *Evangelii gaudium* - è una passione per Gesù ma, al tempo stesso, è una passione per il suo popolo ... Può essere missionario solo chi si sente bene nel cercare il bene del prossimo, chi desidera

la felicità degli altri” (EG 272): Perché, «se riesco ad aiutare una sola persona a vivere meglio, questo è già sufficiente a giustificare il dono della mia vita» (EG 274).

Il campo ed il terreno esistenziale nel quale essere e coltivare “germogli di un’altra umanità” – per riprendere l’espressione di Papa Francesco - sono stati identificati, nella *Traccia* per il Convegno di Firenze, in cinque verbi, che sono altrettante vie e altrettante azioni che intendono descrivere il percorso che attende la chiesa italiana chiamata, oggi più che mai, ad essere dentro la società un elemento di sviluppo e di cambiamento dell’esistente; ad essere, in una parola, soggetto di un “nuovo umanesimo” a partire dalla forza che le viene dall’incontro trasformante con Cristo Gesù.

Dire ‘vie’ - a proposito *dell’uscire, annunciare, abitare, educare e trasfigurare* - evoca subito un approccio concreto ed esigente che non si accontenta di analisi sociologiche e che si lascia sfidare dall’urgenza di soluzioni possibili e a portata di mano.

La prima via è *uscire*, cioè decentrare il modo abituale di guardare alla realtà che ci colloca sempre al centro mentre le cose stanno diversamente. Questa via significa imparare a guardare le cose da vicino, senza frapporre i nostri pregiudizi consolidati e lasciandosi misurare dalla realtà che è sempre più stimolante delle nostre idee su di essa. Percorrere questa via vuol dire ritrovare il realismo che non ci consegna ad astratti principi e si lascia stanare dalla complessità di una cultura che annaspa, sotto l’impulso di una tecnica e di una economia che snaturano gli esseri umani.

Poi c’è la via dell’*annunciare* che indica la missione della chiesa chiamata a dar voce al Vangelo di cui molti hanno perso il gusto, confondendolo con una delle morali e delle ideologie a disposizione nel mercato del sacro. Camminare su questa via significa riproporre il volto autentico di Dio come è testimoniato dalla vicenda di Gesù di Nazareth consentendo quella conoscenza di prima mano che sempre affascina e convince anche i più lontani. Come annota infatti, l’*Evangelii Gaudium*: «Tutta la vita di Gesù, il suo modo di trattare i poveri, i suoi gesti, la sua coerenza, la sua generosità quotidiana e semplice, e infine la sua dedizione totale tutto è prezioso e parla alla nostra vita personale. Ogni volta che si torna a scoprirlo, ci si convince che proprio questo è ciò di cui gli altri hanno bisogno...» (265).

Quindi c’è la via dell’*abitare* che tradisce la scelta di una condivisione non episodica o di facciata, ma una vera adesione alla serie dei problemi sul tappeto con l’impegno a porvi rimedio. Il cattolicesimo italiano si è sempre distinto per il suo carattere popolare, cioè di immersione dentro le fatiche e le sofferenze della gente. Questa strada va percorsa ancora

grazie alla capacità della comunità cristiana di essere là dove molti se ne vanno, garantendo presidi di umanità e di socialità laddove anche le istituzioni tendono a battere in ritirata. Non sono solo le parrocchie sempre dislocate nei nuovi quartieri-dormitorio ad essere chiamate in causa, ma anche e ancor prima la capacità di pensare alla città. Ciò sarà possibile solo grazie a persone che facciano dell'impegno politico un'occasione di trasformazione al di là di facili populismi e di abituali conservatorismi.

Ancora la via dell'*educare* ci si para davanti a ritrovare la strada maestra di concentrarsi sulla formazione delle persone e delle coscienze prima e al di là di altri pur necessari investimenti. La qualità viene sempre prima della quantità e soltanto un'educazione che insegni a pensare criticamente ed offra un percorso di maturazione nei valori abilita ad un esercizio della libertà che resta la meta della vita umana, anche se spesso contraddetta da sempre nuove e sofisticate contraffazioni.

Infine ci si imbatte nella via del *trasfigurare* che svela una maniera di guardare alle cose che non è prigioniero dei dati di fatto e si lascia ispirare da un'altra percezione che fa vedere oltre le apparenze. Corollario di questa possibilità è un diverso rapporto con il tempo che va sottratto alla presa totalitaria del fare e va ricondotto nell'alveo del contemplare, non senza momenti di pausa e di interruzione del meccanismo della produzione che ci rende poi dei semplici consumatori a nostra volta. Da questo punto di vista la domenica appare come una battaglia di civiltà prima ancora che di spiritualità perché restituisce l'uomo alla sua nativa capacità di vivere per vivere e non semplicemente per lavorare.

L'augurio è che incrociando le vie di Firenze sappiamo tornare ad interrogarci su ciò che ci rende più umani e così migliorare non solo noi stessi, ma perfino l'ambiente in cui siamo immersi.

✘ Nunzio Galantino
Segretario Generale della CEI
Vescovo emerito di Cassano all'Jonio